

FILOSOFIA

Libertà allo specchio: l'eutanasia si auto-giustifica

VITA E BIOETICA

04-05-2020

Tommaso
Scandroglio



Alcuni libri indicano con chiarezza quali tesi sposano sin dal titolo. È certamente il caso dell'ultima fatica di Giovanni Fornero, filosofo laico, noto continuatore dell'opera di Nicola Abbagnano, membro della Consulta di Bioetica e dell'Associazione Luca Coscioni. L'ultima sua fatica è un corposo volume di 800 pagine dal titolo inequivocabile: *Indisponibilità e disponibilità della vita: una difesa filosofico-giuridica del suicidio assistito e dell'eutanasia volontaria*.

Dunque l'Autore sin dal titolo non fa mistero di appoggiare le tesi disponibiliste in merito alle tematiche di fine vita.

Il volume dal punto di vista metodologico ha tre grandi pregi (al netto di alcune lacune, a parer dello scrivente, come ad esempio una non esaustiva analisi della legge 219/2017, la cosiddetta legge sulle Dat): la sintesi delle tesi contrapposte, la chiarezza espositiva e soprattutto la non comune capacità di riportare con fedeltà le principali posizioni dottrinali in campo, senza appunto distorcerne il contenuto per motivi partigiani. Questo vale anche per la dottrina cattolica verso cui l'Autore si avvicina con rispetto e competenza intellettuale. Ne consegue che chi difende l'indisponibilità della vita non può che rifiutare le tesi contenute in questo volume, ma parimenti lo stesso non può che riconoscere l'onestà intellettuale dell'Autore nella descrizione fedele di tutte le principali posizioni in campo. In breve il pro-life dissenterà dalle tesi di Fornero, ma ne dovrà apprezzare la limpidezza metodologica.

Passiamo al contenuto. Relativamente alle argomentazioni pro-eutanasia e pro suicidio assistito (l'Autore distingue le due pratiche) moltissime sarebbero le censure da sollevare dato che l'Autore si muove nel solco di alcune classiche argomentazioni pro eutanasia che vanno dalle tesi liberiste a quelle del soggettivismo relativista, da quelle democraticiste a quelle pluraliste, da quelle storiciste e a quelle utilitariste. Mancando qui lo spazio e volendo aver pietà per il lettore, ci limitiamo ad una riflessione sul binomio libertà-dignità. I due termini, seppur non approfonditi in modo molto analitico, crediamo che rappresentino le fondamenta sopra cui si articolano tutte le argomentazioni del saggio.

Nel testo si illustra che la persona custodisce in sè una propria dignità perchè essere che può esercitare atti liberi (pp. 410-411). Dunque il rispetto della dignità è rispetto della sua libertà, intesa però non come mera facoltà, come mera potenzialità, ma come facoltà in atto. A sua volta la libertà si può orientare per alcuni a scelte ossequiose del principio della qualità della vita, optando per l'eutanasia. Il confronto tra condizioni di vita, valutate in modo negativo ad esempio in caso di patologie gravi, e dignità personale può condurre a scegliere la morte (p. 412). Quindi la dignità viene interessata da due elementi: l'esercizio della libertà (e così ci riferiamo alla dignità personale perché la libertà in atto è proprietà costitutiva della persona) e la qualità della vita (e così ci riferiamo alla dignità esistenziale perché riferita alla qualità del vivere). La prima dignità riguarda il soggetto (l'ente, l'essere) la seconda l'oggetto (l'*agere*, il vivere). E dunque possono darsi esistenze, secondo il giudizio dei diretti interessati, che non sono più consone alla dignità delle persone (pp. 417-418).

Ma cosa è centrale nel pensiero di Fornero: la libertà o la qualità della vita? La libertà. Infatti per l'Autore il principio di autonomia prevale su quello di beneficiabilità (pp. 509-510). Dunque un identico giudizio sulle condizioni di vita, sulla qualità della propria vita, può esitare liberamente in scelte di segno opposto: rifiutare l'eutanasia e voler continuare a vivere, volere l'eutanasia e rifiutare di continuare a vivere.

La fallacia di questo ragionamento è in primis sull'aspetto gnoseologico-antropologico. L'autentico *discrimen* è dato dall'essere e non dall'esistere. Uccidere se stessi o terzi innocenti è atto malvagio perché non adeguato all'essere persona, un essere che conserva la sua preziosità incommensurabile anche se calata in una esistenza degradata dal punto di vista qualitativo, in una condizione di vita non dignitosa per la persona, (la malattia, il dolore etc. non sono fatti per l'uomo). Dunque la censura morale è la seguente: nella prospettiva indicata dal saggio si aggiunge a condizioni di vita indegne un atto ugualmente indegno della preziosità della persona: l'eutanasia o il suicidio assistito.

Il consenso (la libertà) del diretto interessato è una condizione, eventuale, in cui si cala l'atto eutanasi o il suicidio assistito. Ma questa condizione è incapace di mutare la natura dell'atto che rimane malvagio. Dal punto di vista morale non è rilevante che il consenso sia libero ed informato, occorre che sia razionale, cioè orientato al bene oggettivo della persona, che sia conforme alla sua natura razionale. Moltissime azioni, che coinvolgono più persone come l'eutanasia, sono consapevoli e libere ma rimangono immorali anche per molti sostenitori dell'eutanasia: la compravendita di stupefacenti o di armi tra criminali, gli atti incestuosi (anche tra maggiorenni), il cannibalismo, che è

una forma di eutanasia volontaria (molti sono i casi di cannibalismo consensuale che si registrano in giro per il mondo). La dignità e non la libertà è il corretto criterio morale da applicare: l'assassinio è atto malvagio non perché la vittima non voglia essere uccisa, ma perché atto contrario alla dignità ontologica sia dell'assassino che dell'assassinato.

E dunque per l'Autore la libertà, *rectius*: il libero arbitrio produce il bene, la verità morale, la legge etica. Quindi il fulcro delle norme morali è l'autodeterminazione del singolo, la sua autorità su sé stesso. *Auctoritas, non veritas facit legem*, appuntava Hobbes (*Il Leviatano*, II, 26). Ciò che scelgo per il solo fatto di essere scelto è bene. Invece è vero l'opposto: prima esiste la verità di una dignità incommensurabile della persona, una realtà metafisica che deve essere riconosciuta dall'intelletto nella sua preziosità, e poi c'è il libero arbitrio che si deve adeguare, orientare in ossequio a questo dato di realtà. Un libero arbitrio che non rispetta la verità diventa schiavitù, ad esempio si scolora in asservimento al dolore, alla malattia, alla infelicità, alla paura, alla morte. È la verità a generare la libertà e non è la libertà che genera la verità. È la verità che ci farà liberi e non la libertà a farci veri.

La *voluntas* è sì una potenza in sé buona, ma non ogni termine verso cui si flette la *voluntas* è buono. Per Fornero il libero arbitrio, comunque sia esercitato, è il bene, invece il bene si pone al di fuori del libero arbitrio e la condiziona con l'assenso, qualificandolo in modo positivo, o il dissenso, qualificandolo in modo negativo. Se per la prospettiva del personalismo ontologicamente fondato il libero arbitrio, affinché sia esercitato in modo eticamente valido, deve confrontarsi con il termine di paragone dato dalla preziosità della persona umana, nella prospettiva dei disponibilisti il libero arbitrio si confronta con se stesso, in un circolo vizioso e solipsistico che non può che approvare ogni scelta. Questa tipologia di libero arbitrio è narcisista, non guarda altro che a sé: è una libertà allo specchio.

Fornero rigetta questa obiezione argomentando che tale ricostruzione della libertà autofondativa è errata perché i disponibilisti motivano il loro agire libero alla luce di alcuni principi etici, di alcune ragioni (p. 377). Vero, ma tali principi sono sempre scelti in modo assolutamente autonomo e sono insindacabili, sono autoreferenziali, si muovono in uno spazio chiuso. Lo ripetiamo: non basta che una scelta sia ragionata, motivata, nata alla luce di alcuni principi per dichiararla moralmente valida. Occorre che le ragioni, i motivi e i principi scelti abbiano un fondamento oggettivo esterno alla mera *voluntas* del soggetto. In caso contrario qualsiasi ragione, motivo e principio non potrebbe che essere accolto semplicemente perché eletto. Così come la cronaca conferma spesso quando tratta di casi di eutanasia.

Inoltre è da rilevare che molti disponibilisti, in modo contraddittorio, sono favorevoli sì all'eutanasia, posto che tale pratica sia limitata, recintata da alcuni paletti in genere indicati dal diritto o dal senso comune (vedi l'incesto). La contraddizione sta nel fatto che da una parte si celebra l'autodeterminazione incondizionata e dall'altra si plaude all'eterodeterminazione. Infatti i vincoli alla dolce morte non vengono scelti da chi vuole morire, bensì imposti in modo autoritativo dal legislatore o dalla sensibilità collettiva. Il focus allora si sposta dalla libertà dell'individuo alla libertà del legislatore o della maggioranza di imporre dei limiti. Ecco allora che appena si pone a fondamento della morale la libertà si devono aggiungere correttivi, eccezioni – eutanasia sì solo per dolori insopportabili, solo al termine di un percorso terapeutico rivelatosi fallimentare, solo se la scelta è validata dal parere di uno o più medici, etc. - ma di carattere alla fine apodittico, che in sé confutano la tesi secondo cui la libertà è fondamento della morale. Poi nella prassi, dato che la stella polare rimane l'autodeterminazione dell'individuo, questi paletti regolarmente saltano tutti, come conseguenza logica del fatto che se la libertà è il valore di riferimento gerarchicamente sovraordinato agli altri allora non tollera limiti.

POSIZIONI A CONFRONTO

Eutanasia sì o no, botta e risposta Fornero-Bussola

VITA E BIOETICA 16-05-2020

Disponibilità vs indisponibilità della vita. Il filosofo Giovanni Fornero, membro dell'Associazione Luca Coscioni e sostenitore dell'eutanasia, replica alla recensione al suo ultimo libro fatta dalla firma della Nuova BQ e bioeticista Tommaso Scandroglio. E Scandroglio controeplca.



Leggendo l'intervento di Scandroglio sul mio libro *Indisponibilità e disponibilità della vita: una difesa filosofico-giuridica del suicidio assistito e dell'eutanasia volontaria*, balza agli occhi il fatto che, pur nel dichiarato e fermo dissenso, lo

studioso ne evidenzi anche taluni pregi. Metodo che contrasta con quanto succede spesso oggi, in cui, a chi non la pensa come noi, si nega ogni possibile riconoscimento. Venendo al contenuto del suo articolato intervento, osservo subito che invece di concentrarsi sugli aspetti propriamente giuridici e giusfilosofici del volume - che ne costituiscono la trama e la novità, come attesta l'ampio spazio dedicato alla questione di un possibile "diritto" alla morte assistita - egli preferisce discutere il libro da un punto di vista filosofico, alla luce di quella specifica filosofia che è il personalismo metafisicamente fondato. Tant'è che le tematiche su cui lo studioso si sofferma sono soprattutto la libertà e la dignità, ritenute fondative rispetto alle tematiche di cui si occupa il volume.



Per quanto riguarda la libertà (su cui Scandroglio fa una lezione di filosofia tomista, incentrata sulla tesi della subordinazione della libertà a una verità ontologica precostituita), constato con rincrescimento che, a un certo punto, mi attribuisce tesi che nel volume non sostengo affatto. Egli scrive ad esempio che «per Fornero il libero arbitrio, comunque sia esercitato, è il bene», addossandomi la convinzione che «ciò che scelgo per il solo fatto di essere scelto è bene». Una tesi di questo tipo, la quale implica che qualsiasi scelta, purché compiuta con libertà, è legittima, non fa parte del mio repertorio mentale. Infatti, nel volume non giustifico *qualsiasi* scelta (perché

allora dovrei giustificare tutto e il contrario di tutto) e non scollego affatto le scelte esistenziali dalle loro motivazioni razionali e sociali.

Nella fattispecie, lungi dal presentare la scelta della morte medicalmente assistita come un'opzione gratuita e quindi dal ritenere che l'eutanasia si auto-giustifichi, la configuro come una scelta ragionata, che si nutre di una serie di argomenti etici, bioetici, filosofici e giuridici. Il mio interlocutore lo sa bene e correttamente lo notifica, ma replica che non è sufficiente che una scelta sia motivata da alcuni principi per dichiararla moralmente valida, in quanto occorre che i principi abbiano un fondamento oggettivo di tipo ontologico. Concetto che, tradotto in pratica, implica la discutibile convinzione che solo una certa impostazione etica (quella metafisica in cui Scandroglio si riconosce) è razionalmente valida, mentre tutte le altre scaturiscono esclusivamente dalla *voluntas* arbitraria del soggetto.

Per quanto concerne la controversa idea di “dignità”, la differenza di fondo fra il modello indisponibilista di Scandroglio e il modello disponibilista dello scrivente può essere sintetizzata dicendo che per il primo la dignità della persona implica necessariamente la dignità e bontà della vita, mentre per il secondo la dignità della persona non implica necessariamente la dignità e bontà della vita. Più in dettaglio, il modello di Scandroglio ritiene che, posta l'idea della “preziosità” della persona umana, si deve per forza ammettere che la vita è sempre buona e dotata di valore e quindi sempre meritevole di essere vissuta. Tant'è che in un suo precedente intervento egli scrive che «la vita vale sempre la pena di essere vissuta» e che «l'atto di togliersi la vita non è mai atto consono alla dignità personale, cioè non è mai atto adeguato, proporzionale alla preziosità della persona».

Viceversa, per il modello di chi scrive, il fatto di accogliere l'idea della dignità della persona umana, di tutte le persone umane, comprese quelle fragili e malate - idea che, comunque giustificata sul piano teorico, sta alla base della civiltà giuridica contemporanea e dei principi democratici che la ispirano - non esclude che le persone, di fatto, possano trovarsi in *condizioni di vita* “non dignitose”, cioè che contrastano con la loro riconosciuta dignità. In altri termini, secondo questa prospettiva, se è vero che «la persona è sempre degna» è altrettanto vero che «la vita non è sempre degna», in quanto le concrete condizioni di vita possono essere in contraddizione con la dignità propria della persona. Tant'è che in determinate circostanze la vita, agli occhi delle persone che la vivono, non appare più come un bene, ma come un male, non più come un valore, ma come un disvalore, non più come una realtà degna di essere vissuta, ma come una realtà indegna di essere vissuta. In tali circostanze non sono quindi le persone ad essere indegne, bensì le negative condizioni di vita in cui esse sono costrette a vivere. Al punto che è proprio in nome della dignità della persona che queste ultime vengono contestate e si arriva a difendere il diritto di congedarsi con dignità dalla vita, soprattutto quando essa, per usare le parole di Montanelli, si riduce soltanto a «un calvario di sofferenza senza speranza».

Questo modello di pensiero - basato sul principio che mentre la dignità è sempre irrinunciabile, la vita, in determinati casi, può essere rifiutata o sacrificata - era già presente nei classici greci e latini (che a una vita indegna preferivano una morte degna) e risulta condiviso non solo da ampi settori della cultura laica contemporanea, ma anche, si badi bene, da taluni credenti. Ad esempio da quei cristiani (si pensi a Küng e ai valdesi) che diversamente dalla *Evangelium vitae* (secondo cui «la vita è sempre un bene») e dalla *Familiaris consortio* (secondo cui «la vita umana anche se debole e sofferente è sempre uno splendido dono del Dio della bontà»)

reputano che ci sono situazioni-limite in cui la vita umana, per usare le parole di Paolo Ricca, diventa così «sub-umana o dis-umana» da essere «irriconoscibile come dono di Dio». Con la conseguenza che «paradossalmente, l'eutanasia non smentisce la vita come dono di Dio, al contrario interviene proprio per evitare che questo dono diventi irriconoscibile come tale». Questo significa che il fatto di essere cristiani e di credere in Dio non comporta a priori il rifiuto delle pratiche eutanasiche, in quanto esistono credenti che reputano più “cristiana” la figura di un Dio misericordioso che non vuole né l'azzeramento della libertà di scelta delle persone di fronte alla morte, né una insensata continuazione delle loro sofferenze.

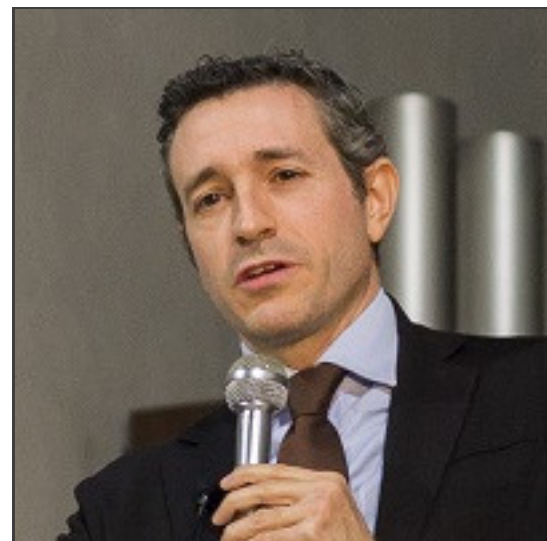
A parte queste problematiche di tipo teologico, i due macromodelli citati, i quali rimandano a modi diversi di rapportarsi alla nozione di dignità, conducono a conseguenze differenti, che in riferimento all'odierno dibattito pubblico ritengo importante esplicitare. Come, del resto, ho fatto nel mio libro in cui più che dilungarmi sulla loro fisionomia teorica - su cui si sono versati fiumi di inchiostro senza pervenire ad una reale pacificazione - ho preferito mettere in evidenza i loro effetti pratici e giuridici.

Chiaramente, se si assume l'ottica indisponibilista di Scandroglio, a chi reputa la propria vita in contrasto con la propria dignità personale e non vuole più vivere (vedi il caso dj Fabo) di fatto, in nome della dignità - o meglio: di una determinata concezione della dignità - viene *imposto* di vivere, lasciandogli, quale unica via percorribile, le cure palliative. Tant'è che, come ha ribadito di recente il cardinal Bassetti, per chi si muove in questa ottica dottrinale «va negato che esista un diritto a darsi la morte: vivere è un dovere, anche per chi è malato e sofferente». Punto di vista, questo, che pretendendo di valere non solo sul piano etico ma anche giuridico (nella misura in cui difende il divieto penale della morte assistita) si pone inevitabilmente contro la struttura pluralistica della società odierna, nel cui ambito, come non avrebbe senso *imporre* la “dolce morte” a tutti, così - sulla base di determinate concezioni filosofiche o religiose non condivise da tutti - non ha senso *vietarla* a chi la considera una soluzione auspicabile.

Alla fine del suo scritto Scandroglio afferma che prevedere l'eutanasia volontaria solo in determinate condizioni e in ossequio a determinate procedure risulta in contraddizione con la prospettata autodeterminazione dell'individuo. A suo giudizio, chi difende la libertà di ricorrere all'eutanasia dovrebbe avere la coerenza di sostenerla in modo incondizionato, rifiutando l'idea che siano il legislatore e la società a fissarne le condizioni di esercizio. In altri termini, per Scandroglio si danno solo due possibilità logicamente fondate: o vietare in modo categorico l'eutanasia oppure permetterla in modo incondizionato.

Come si vede, si assiste qui a un manifesto privilegiamento delle dialettiche di tipo speculativo rispetto alle dialettiche di tipo giuridico. Infatti, come si può ipotizzare che il fautore responsabile di una pratica come l'eutanasia volontaria (la quale esula dalla dimensione privata del suicidio in quanto implica l'intervento di terzi) pensi ad essa come a qualcosa che non ha bisogno di essere, in qualche modo, limitata e procedimentalizzata? Ossia di essere giuridicamente subordinata a determinate condizioni socialmente stabilite? Fermo restando, come chiarisco nel mio libro, che queste ultime, le quali possono essere più o meno restrittive, non rappresentano dei dogmi fissi e immutabili, ma l'oggetto di un dibattito pubblico *in progress* che, in concomitanza con gli sviluppi della coscienza collettiva e giuridica, le rende sempre suscettibili di essere ridiscusse, in vista di possibili allargamenti e modifiche.

Ringrazio Giovanni Fornero per l'attenzione che ha rivolto alla **mia recensione del suo libro**. Vorrei qui replicare, in modo assai sintetico, alle sue obiezioni, senza avere ovviamente la pretesa di riuscire ad essere esaustivo. Replica che, in realtà e per lo più, esplicherà alcuni passaggi già contenuti nella mia recensione.



In merito al focus del mio intervento che privilegiava una prospettiva di indagine filosofica, di carattere antropologico, teoretico e morale, tale scelta è stata motivata dal fatto che questo piano di indagine precede necessariamente ogni altra valutazione di natura giuridica, come lo stesso Fornero ammette nella sua appendice al volume. Voler legittimare giuridicamente il suicidio assistito comporta, a monte, aver sposato una certa “filosofia di vita”. Questo è il vero aspetto importante da indagare.

Riguardo al concetto di libertà, la replica di Fornero conferma le mie riserve già espresse nella recensione. Non metto in dubbio che il libero arbitrio, in specie quello esercitato a favore dell'eutanasia e così come disegnato dall'Autore, sia espressione di «una scelta ragionata, che si nutre di una serie di argomenti etici, bioetici, filosofici e giuridici», ma tale scelta - come più volte ricordato nel volume - alla fine si incardina solo nella valutazione del soggetto, che è presentata come assoluta, ossia slegata da ogni fondamento oggettivo, e dunque si autogiustifica. Ben inteso e a margine: non è sufficiente un fondamento oggettivo perché la scelta sia eticamente valida, ma che tale fondamento riposi in ultima istanza nella natura umana considerata alla luce della sua dignità. Altrimenti basterebbe oggettivare le scelte eutanasiche, ad esempio nel diritto.

L'impostazione etica fondata metafisicamente e rigettata da Fornero è l'unica ad essere valida perché, se la morale indica il bene e il male per l'uomo in quanto uomo, va da sé che l'uomo in quanto uomo è “fatto” in unico modo. Conoscendo la sua natura intima comprendiamo anche le sue esigenze morali profonde da rispettare. Presentare questa verità sull'uomo non è un atto di imperio, ma un mero riconoscimento della realtà antropologica.

Relativamente alla quaestio sulla dignità, dato che, come ammesso da Fornero, le condizioni di vita non hanno il potere di degradare la dignità intrinseca della persona, ne risulta che le nostre azioni devono essere sempre adeguate all'incommensurabile e immutabile dignità personale, anche in quei frangenti esistenziali segnati dalla malattia e dalla sofferenza. Togliersi la vita è atto non consono a questa dignità. E dunque, come già appuntato, il suicidio assistito e l'omicidio del consenziente su paziente assai sofferente sommerebbero ad una condizione indegna un atto altrettanto indegno.

Sul piano giuridico poi ogni forma eutanasica deve essere vietata perché la vita personale interessa il bene comune (ma così non ha scelto il nostro ordinamento giuridico). Ne discende logicamente che sussiste anche il dovere giuridico di vivere, dovere ovviamente misconosciuto dalle nostre leggi. Dunque, usando un termine adoperato dallo stesso Fornero, non ha senso imporre l'eutanasia, non ha senso legittimarla, seppur non volendo imporla, e ha senso vietarla.

Infinite condotte sono imposte - sia in senso commissivo che omissivo - dal nostro ordinamento e di certo non appaiono irrazionali: le imposte, la scuola dell'obbligo, le regole di sicurezza nell'ambito lavorativo, nella circolazione, nella filiera alimentare, nella sanità, nella ricerca, etc.

Riguardo poi al fatto che ci siano sedicenti cristiani e cattolici che sposano tesi eutanasiche, la risposta è facile da fornire: non sono autentici cristiani, né cattolici. Se vi fosse un Tizio che si dice ambientalista e fosse favorevole all'inquinamento sarebbe un falso ambientalista. In merito poi alla figura di Dio misericordioso, Costui, insieme ad essere misericordioso, è anche giudice del bene e del male e quindi non potrebbe mai benedire una scelta eutanasica, seppur compiuta con tutte le attenuanti possibili riferite alla responsabilità soggettiva. Dio benedice l'esercizio del libero arbitrio solo quando tende al bene e, di contro, condanna il suo uso distorto.

In merito alla dicotomia autodeterminazione/eterodeterminazione, appuntavo nella recensione che se il libero arbitrio del soggetto è necessariamente l'ultimo fondamento della scelta eutanasica risulta essere una contraddizione in termini prevedere dei limiti e paletti. Una prova della validità di questa asserzione è data dai fatti, ossia dalle pratiche eutanasiche così come vengono disciplinate in molti Paesi che inizialmente pongono alcuni severissimi vincoli e poi, pian piano, li eliminano una volta perché limitanti la libertà personale. In altre parole, le limitazioni della pratica eutanasica così auspiccate da coloro i quali vogliono una morte dolce ma non selvaggia, libera ma regolamentata, alla fine - come moltissimi esempi ci dimostrano in giro per il mondo - saltano tutte; e ciò in coerenza con il principio di autodeterminazione che è alla base di ogni legge pro eutanasia. Se il principio ordinatore è la libertà, questo principio, nel suo incessante dinamismo, travolgerà tutto quello che non è consono alla sua intima natura.

Un ultimo appunto che riguarda sempre le condizioni che comprimono l'accesso alle pratiche eutanasiche. Fornero chiarisce che queste vengono determinate dalla coscienza collettiva e giuridica. Dunque, anche nel rispetto di questo discutibilissimo criterio, sarebbe legittimo un'inversione di tendenza se questa fosse determinata dalla volontà generale. In altri termini, se la coscienza collettiva e giuridica ad un certo punto si opponesse all'eutanasia, anche i *liberals* dovrebbero adeguarsi a questo nuovo orientamento e qualificarlo come legittimo. Oppure vi sono sensibilità sociali che a priori devono essere privilegiate e altre da ostacolare?

Tommaso Scandroglio